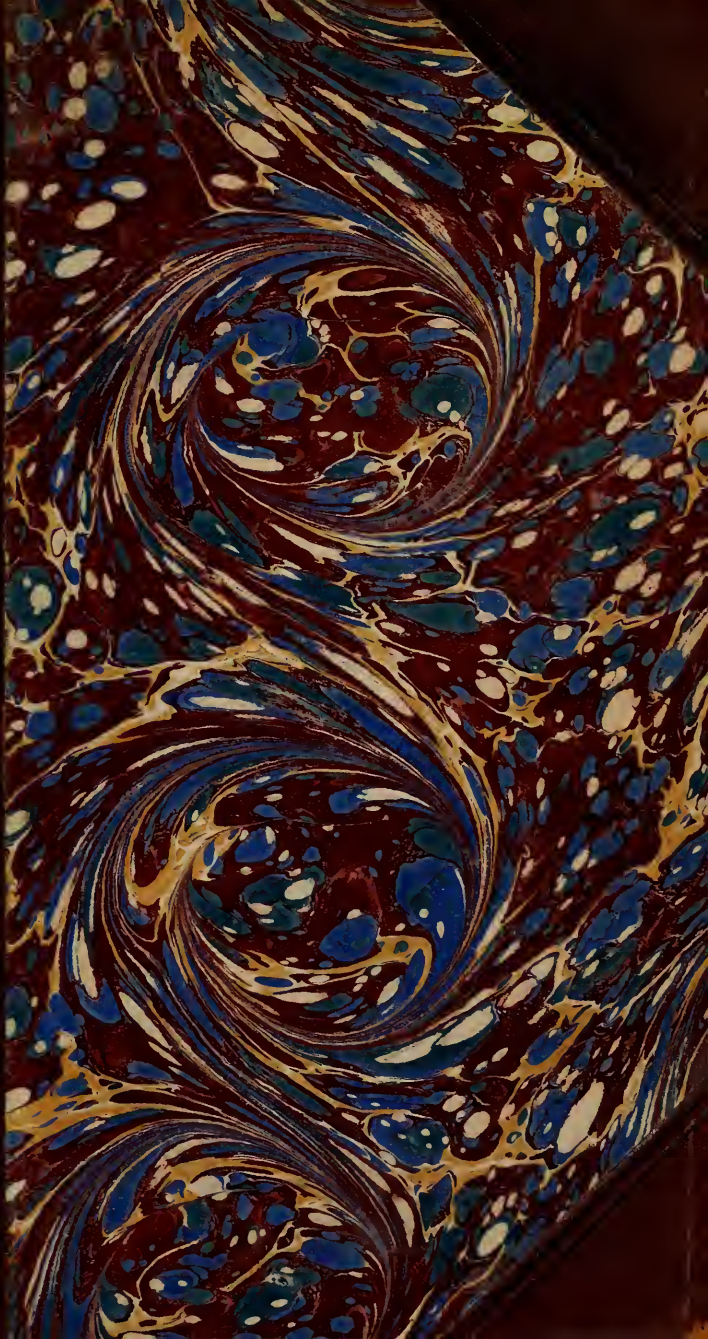


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

Dispensa XLIV.

51257
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

otto N. 14

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.
III. Martirio di una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La vita di Romolo, volgarizzata da M. Donato da Pratovecchio.

ODI INEDITE DEL REDI

R317s

SEI

ODI INEDITE

DI

FRANCESCO REDI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864

ALL' EGREGIO PROFESSORE

GIUSEPPE TURRINI

QUESTE NUOVE POESIE

DI NON OTTIMO SECOLO

MA DI SCRITTOR CLASSICO

INTITOLA

GIUSEPPE BUSTELLI

AVVERTENZA

Di queste Odi, non più stampate, ch'io sappia, trasse copia dagli Scartafacci Rediani della Laurenziana di Firenze, N. 189 e 207, il Professor Giuseppe Turrini. Su questa copia (ch'egli gentilmente mi porse) io condussi la presente stampa, seguitandola fedelmente, salvo la punteggiatura: che se alcuna volta, per correzioni che reputai necessarie, me ne dovetti scostare, non mancai di recar nelle Note, in ser-

vigio di chi la preferisse, la lezione de'codici, quantunque non autografi.

La conformità di queste colle altre Odi note del Redi, per ogni parte, e infino per la qualità de' metri, appar subito. La poesia del Redi, più dotta che immaginosa, più gioviale che concettosa, sempre sana, mostra che volesse rifare di spiriti antichi e rifiorire di casti vezzi la troppo facile e corrotta poesia del tempo, e spesso medicare piacevoleggiando la tristezza degli animi, come l'autore coll'arte medica, onde s' immortalò, risanava le infermità de' corpi. Alla franchezza del verso gradevole non risponde sempre altrettanta squisitezza d' eleganza; e i veli della Musa più volte s' agitano quasi scomposti per incuria sbadata: ma la poesia del secento scadette quasi universalmente da quella più fina sceltezza d' elocuzione onde nel cinquecento s' ornò. L'Ode

l. è per alcuna rassomiglianza d'argomento quasi gemella dell' altra stampata, *L' Incanto Amoroso*; imitazione di Teocrito e Virgilio: ma vedrai nella nostra carattere più proprio del poeta: e generalmente quest' Odi inedite o non cedono alle conosciute o fors' ancora, almeno al parer mio, le vincono. Parlo delle Odi serie; chè le poesie facete le trapassano: tutte poi supera di gran lunga il Ditirambo di bellezza unica. Un po'di velata lascivia, un po'di non indulgente morale; alcuno degli spiriti d' Orazio, alquanta della elegante gravità di Fulvio Testi; talora qualche stilla di poesia ditirambica; il tutto condito di grazia, e, se non sempre di squisitezza, certo di gusto egregiamente addottrinato dai classici antichi, e mondo quasi al tutto dalle sconcezze del secolo; mettono in rilievo il carattere di queste novelle Odi. Per la

cui pubblicazione speriamo noi che se anco non guadagnasse oltremisura la grande fama del Redi. nè anche perderà briciola.

Bologna, Marzo del 1864.

GIUSEPPE BUSTELLI

ODI INEDITE DEL REDI.

(Dagli Scartafacci Rediani della Laurenziana: le prime cinque dal Cod. 207; l' ultima dal 189.)

I.

Preghiera e Sacrificio a Venere.

I. Infioratemi il crine,
Candidi gelsomin, rose amorose,
Viole rugiadose,
Lasciate d' Amatunta il bel confine,
Leggiadretti per me tessete i serti;
Tolutani deserti,
Grondate pure, alle mie gioje intenti,
Su queste chiome illasciviti unguenti.

II. Di Cirene e di Baja
Venghin gli odori e del più ignoto Eoo;
Dagli orti d' Alcinoo,
Dalle spiagge di Pesto e di Pancaja
Su portatemi, o Ninfe, amomo e nardo;
E voi con piè non tardo
Venite pur, colte leggiadre, ancora,
Parto non vil della nascente Aurora.

III. Cinzia, la già crudele,
Il mio ben, la mia vita, il mio tesoro,
Nume che in terra adoro,
Ha posto il fine all' aspre mie querele,
D' un sì lungo penar fatta pietosa:
Quando stanco riposa,
Mi dice, o Lidio, e addormentato in letto
Il geloso consorte, allor t' aspetto.

IV. Sì, sì, verronne, o cara,
Ad incontrar quei desiati amplessi:
Lascia intanto i recessi,
Vago Sonno e gentil, dell' onda amara
Di Lete oscuro; ed in sopor profondo
Fa sommergere il mondo:
Cinzia sol vegli, e della rea custode
Possa i lumi schernir con bella frode.

V. Così di Pasitea
Tu dorma un dì nell' amorose braccia;
Così fiorir ti faccia
I papaveri ogn' ora, e di circea
Sempre ti adorni il crin Tebe o Parnaso;
Sempre così Fantáso
Con lieti sogni e con follie festive
Conceda a' sonni tuoi larve lascive.

VI. E tu, bella Ciprigna,
Lampa del terzo ciel, figlia di Giove,
Tu la cui stella piove
Agli amanti quaggiù sorte benigna,
Odi il gran voto e le preghiere ascolta;
Ed a quest' ara incolta
Volgi pietosa i sacrosanti humi,
E del sacrario mio odora i fumi.

VII. Non chieggio le superbe
Terapnëe bellezze avere in sorte,
Non bramo il petto forte
Cinger d' acciajo, ed in battaglie acerbe
Guidar falangi e soggiogare imperi;
Non curo dei sentieri
Del barbarico Ormuzze aver le gemme,
Nè l' ostro e l' or dell' Eritree maremme.

VIII. Solo il mio cor desia,
Quando contento all' amoroso agone
Inesperto campione
Fia che Cinzia io disfidi, allor non sia
Guerriero imbelle, infievolito amante;
Ma feroce e costante
Cinzia mi provi, qual già Grecia vide
Nelle guerre d' Amor novello Alcide.

IX. Egli ancor giovinetto,
Degli anni suoi nel più fiorito Maggio,
Quando con fiero oltraggio
(Non gli spuntava ancor pelo acerbetto
Dal vago mento e dalle guance belle)
A cinquanta donzelle,
Figlie di Tespio, nel contorno Acheo
La zona virginal scioglier poteo.

X. Ma qual fulgore imbionda
I campi eterni dell' eterea mole?
O più vaga del sole
Espero, a' voti miei sempre seconda,
Ben precorrer ti miro a Citerea:
La Dea, ecco la Dea!
Su prostriamoci al suolo; e voi, profani,
Gite lungi di qua, gite lontani.

XI. Riverenti, o ministri,
Intonate al gran Nume ode canore.
Alle cetre sonore
Arpe accordate, cennamelle e sistri.
Con regolati giri il piè movete;
Spargete, su, spargete
All' ara intorno e sul sacrato foco
Laudáno, incenso, cinnamomo e croco.

XII. Io di mature spiche
Dorato un fascio ecco vi abrucio; e poi,
Bacco, de' doni tuoi
Aggiungerovvi tre gran tazze antiche,
Di Mentore gentil fabrica industre;
E del satirio illustre
La pregiata radice, e del fecondo
Cervo d' Etruria il genitale immondo.

XIII. Delle Scinee marine,
Venuto là fin dal Carpazio seno,
L' impudico veleno
Ora vi pongo, e dell' Ascreo Matino
I dolci favi e le rugiade Iblee;
Delle colombe Idee
Svenato il sangue e palpitante il core,
E di belva Etiópe il molle odore.

XIV. Lascivetto Narsete',
Porgimi or tu di cioccolata Ibera
Una colma patéra,
Stimolo ardente all' Acidalia sete.
In tuo nome, o gran Dea, l'asciugo e voto,
Riverente e devoto
A te m' inchino; e taciturno e cheto
Corro di Cinzia al limitar segreto.

II.

Al Signor Conte C... De' D.... (Carlo De' Dottori) Ode.

Faticosa è la via che conduce all'immortalità del nome.

I. Di virtude il sentiero
Non è colà dove lambendo il suolo
Tra margini di rose un rio serpeggia;
Non dove lussureggia
La famiglia dei fior, non dove il volo
Susurrando spiegò l'ignudo arciero;
Nè là dove all'impero
D'arguta cetra e nell'ombrose valli
Sfidan le Ninfe i Satiretti ai balli.

II. Agli alberghi mal nati
D'un bugiardo piacer quel calle infido
Gl'incauti guida, e al precipizio insieme;
Tra l'erbe ascosa freme
Cerasta immonda, e nel fiorito lido
Tende l'inganno al peregrin gli agguati;
Dagli argenti imperlati
D'un ruscello canoro, empie Sirene
Sorgon di stragi a funestar l'arene.

III. Dal lusinghier periglio
Saggio chi fugge, e, a vera gloria intento,
Per l'erto del sentier volge le piante:
Indrizzossi anelante
All'alpestre cammin con piè non lento,
Degli agi sprezzator, d'Alcmena il figlio;
Delle guance il vermiglio
Irrigò di sudori, e l'aspra via
Allori e palme al bel garzone offria.

IV. Preziose fatiche
Qui l'incalliro, ed agguerrito poi
Giganti e mostri ad atterrar s'accinse,
Belve e tiranni estinse,
Domò l'inferno, e degli Argivi eroi
Sprigionò colaggiù le destre amiche;
Di falangi nemiche
Fiaccò l'orgoglio, e al Termodonte in riva
Pianse le doglie sue turba cattiva.

V. Già con lingue indefesse
La più garrula Dea, vinto l'obblio,
Raccontar si pregiava opre si belle:
Arrivò sulle stelle
Il nobil grido; emulator desio
Del Tonante nel cuor virtude impresse;
Quasi d'invidia ardesse,
Nell'Olimpico agon fattosi atleta,
Con Alcide pugnar Giove decreta.

VI. D' olcastro famoso
Cinsero allor l' impolverata fronte
Del non vinto guerrier le Ninfe Elee;
Le foreste Idumee
Gl'intrecciaron ghirlande, e in riva al fonte
Più lieto verdeggiò l' apio frondoso;
Dell' eroe generoso
Scrisse le glorie nell' empireo velo,
E scintillò di nuovi lumi il cielo.

VII. Miracolo giocondo
Veder là su fra le rotanti sfere
Luminoso brillar l' Esperio Drago;
La Minor Orsa, immago
Dello stuol ch' atterrò l' aquile altere,
Lampeggia ancor nello stellato mondo;
Di tanti raggi al pondo
Trema Atlante incurvato, e teme un giorno
Dalla fiera di Neme oltraggio e scorno.

VIII. Così nel gran zaffiro,
A caratteri d' oro impresso un die,
Spero, o Carlo, eternato il tuo bel nome;
Che se provincie dome,
Che se belve atterrate, uccise Arpie
Non vedransi per te nell' alto giro;
(Io non fingo o deliro)
Nella spiaggia del latte in mezzo all' etra
Collocata sarà l' aurea tua cetra.

IX. All' armonia di lei
Sovra l' eterna adamantina scena
Regoleran le stelle i suoi viaggi;
Con torrenti di raggi
Irrigheranno la celeste arena,
Dalla tua bocca usciti, i rivi Ascrei;
Non cureran gli Dei
Altro fonte, altro fiume, e duolo acerbo
N' avrà sdegnato l' Eridan superbo.
X. I sacrosanti allori,
Che t' ingemmaro in Elicona il crine,
Faranno eclisse d' Ariadna al serto:
Nei volumi del merto
Leggo questi presagi, ove divine
Note Apollo segnò co' tuoi sudori.
Ma, da tanti splendori
Abbagliato il veder, con aureo laccio
Il plettro appendo alla parete, e taccio.

III.

La povertà innocente.

I. Di Trinacria ne' campi
Non mi pasce gli armenti Apollo ed Argo;
Là nel Libico margo
Del sole ai caldi lampi

Non s' imbiondan per me spighe feconde;
Dell' Ocean per l' onde
Mercenario nocchier tragitta invano
Ai gran calici miei nettare Ispano.

II. Di svenata murice
Liquor superbo non m' innostra il manto;
L' alba con ricco pianto
Su l' indica pendice
Non mi figlia le perle in mezzo al mare;
Nè pellegrine e rare
Dai sepolcri d' un verme il sen pretende
Orgoglioso rapir seriche bende.

III. Degli angusti miei tetti
Non sostengon le volte Imetie basi;
I macigni del Tasi,
I porfidi più eletti,
O mi son nomi ignoti o stimo fole;
Delle Belgiche spole
Gl' intessuti Arassei stami reali
Alle pareti mie non son venali.

IV. Chi di povera stella
Fortunato i natal prova e gl' influssi,
Uopo non ha di lussi,
Nè di sorte rubella

Sospettoso paventa il fiero sdegno:
Ma con provido ingegno
Soggetta i sensi alla ragione, e chiede
Quanto a' bisogni suoi lieto possiede.

V. Dalla reggia dei fati
Ciò che scende qua giù gli è dolce e caro:
Dell' assenzio più amaro
I sughi attossicati
Sa trasmutar con bel consiglio in manna;
Contento non s' affanna,
S' a i voleri del ciel grandine acerba
L' immatura sua messe estingue in erba.

VI. Le soglie sue non tange,
Per custodirgli i mal guardati alberghi,
D' elmi armata e d' usberghi
Alamanna falange,
Vigilante severa e notte e giorno:
Chè de' Potenti a scorno
Alberga qui la sicurezza, e i modi
Non sa temer di machinate frodi.

VII. Alle parche sue mense
Chi spumar vide Acherontee cicute?
Chi, per vibrar ferute,
A debil filo appense

Tenne sopra di lui spade guerriere?
Chi dalle cure arciere
Saettato mirò girne volando
Lungi da' suoi riposi il sonno in bando?

VIII. Ah! che nel mondo infante
Ei gode ancor quell' innocente etate,
Quando Furie spietate
Con facella fumante
Non turbavan de' cori il bel sereno;
E dal Tartareo seno
Uscita ancor l' ambizïon non era,
Usa a vagar con gli altri mostri in schiera.

IX. Quando le querce e gli elci
Stillavano la manna e il miel ne' monti,
Quando correano i fonti
Dalle più dure selci,
Per la sete d' un labbro onde di latte;
Quando dal suolo estratte
L' uom non aveva, insuperbito e folle,
Dell' oro infame le bramate zolle.

X. Grazie ti rendo, o cielo,
Perchè, prodigo a me de' tuoi tesori,
Gemme non desti et ori;
Perchè nel patrio stelo

Non mi festi mirar scettri e corone:
Sacrilega tenzone
Han teco sempre le ricchezze, e al fine,
Benchè sian doni tuoi, portan ruine.

XI. Attalica fortuna
Che se m' avessi a posseder concesso,
D' ogni più enorme eccesso
Fin dall' istessa cuna
Malnato esecutor forse sarei;
Impudica farei
Fin l' onestade, e, a vani lussi intento,
Darei di gran follia sozzo argomento.

XII. Forse in nappo gemmato
Mi porgerebbe a dolce mensa assiso
Un Bugoa, un Narciso
Il liquor odorato
Che stillar nel Veseo soglion le viti;
Cari forse e graditi
Per l' ampie sale scorrerian fastosi
I mimi osceni, i saltator giocosi.

XIII. Forse d' Arabi unguenti
Intriso il crin lussureggiar vorrebbe;
Pullular gli farebbe
Incanutiti argenti

Di Cipria polve illascivito odore;
Effeminato umore
Vi spargerian con prezïosi nomi
Trogloditiche mirre, Assirii amomi.

XIV. Stupro, adultéro, incesto
Sarebbon nel mio cor colpe volgari;
Cinto da rei sicari,
Sanguinario, funesto
Ad altrui rapirei luce Febea;
Nè temerei d' Astrea
Gli alti rigor, perchè sua fè sovente
Suol dell' oro abbagliar raggio lucente.

XV. Quando pascea l' agnelle
Del bel Giordan nelle sacrate piagge,
O per rupi selvagge,
Avvolto in rozza pelle,
Della stirpe di Jesse il regio germe,
Petto di colpa inerme
Vantava, e dei suoi di nel verde Aprile
Aveva un core al cor di Dio simile.

XVI. Negletti, ma sicuri,
Ei ne' boschi vivea giorni di gioja;
Dispietata la noja
Fugar da' suoi tuguri

Solea di cetra d'or guernito e cinto;
E in Val di Terebinto
Cantar, posti nel cielo i lumi immoti,
Al Gran Dio d'Isdraelle inni devoti.

XVII. Ma se di regio albergo
Sen vola ad adorar gli aurati scanni,
Mille penosi affanni
Con non usato tergo
A sostener, poco gradito, impara.
Poscia di sorte avara
Prova le frodi, e con suo gran martire
Di Saulle i furor, gli sdegni e l'ire.

XVIII. Sovra purpureo soglio
Allo scettro di Giuda al fine arriva:
Tosto fiamma lasciva
Con impudico orgoglio
Del male accorto rege al cor s'apprende,
D'impuro ardor l'accende;
Ed ei con la tua morte, o saggio Uria,
Ad un lungo piacer s'apre la via.

XIX. Quindi piange la morte
Del nato appena e pargoletto figlio,
Con lacrimoso ciglio
Di Tamar l'empia sorte

Ode, stuprata da fraterno insulto;
E d' Absalon; che inulto
Nol può soffrir, con fratricide cene
D' Effraim la valle a funestar sen viene.

XX. Le perfide congiure
Del più bel figlio fuggitivo ei teme;
Per ischivar l' estreme
Durissime sciagure
Di Cedronne il torrente acquista e varca;
Seco non vanne l' Arca,
E in un col sacerdote e col levita
Abbandona il suo Re plebe smarrita.

XXI. Che se debella poi
Di Galaad nelle campagne apriche
Le falangi nemiche,
Ah! ch' i trionfi suoi
Partoriscono a lui lagrime e lutto:
Esclama ognor per tutto,
Stretto in rozzo cilizio: Ah! dove sei,
Figlio Absalon, luce degli occhi miei?

XXII. Misero!, e pur non cessa
Di provocar del ciel la giusta spada.
Ed ecco avvien che cada,
Da rio veleno oppressa,

Di Giuda e d'Isdracl la tribù afflitta.
Numerarla descritta,
Gonfio di fasto e d'alterezza, ci volse,
Ed all'empia superbia il fren disciolse.

XXIII. Un sol punto di pace
Non gli diè mai quell'ingemmato scettro:
E se musico plettro
Fece talor loquace,
Lo fè per deplorar suoi casi acerbi.
Imparate, o superbi:
Fallace le ricchezze han l'apparenza,
Ama sol Povertà Sacra Innocenza.

IV.

Ancorchè il mondo tutto sia in guerra, non disconviene lo stare allegro; e con l'occasione del Carnevale s'invita a bere il Signor A.... M.... (Antonio Malatesti).

I. Va sossopra l'Europa, e in ogni parte
Fra le ruine sue bolle di guerra
Non stanco il mondo, e sanguinoso atterra
I men crollanti imperi il Tracio Marte.

II. Contro i furori suoi già l'anno io miro
Armar d'ispido giel, d'orride brine
Tenero il fianco e biondeggiante il crine,
Che per la tema incanutirsi ammiro.

III. Per dar ristoro alle provincie afflitte,
Stringe i fiumi entro ai ceppi algenti e gravi:
Ma per far guerra, ove solcâr le navi,
Zappano i corridor, volan le slitte.

IV. I sulfurei di Pluto arsicci chiostri
Non turban più l'anguicrinite suore,
Che, spirando quassù rabbia e furore,
Errando van tra le corone e gli ostri.

V. Intento solo ad eternar litigi,
Dal freddo Scaldo alla superba Dora,
La terra combattuta assorda ognora
Con rimbombo di trombe il Gran Luigi.

VI. Per secondare i fieri sdegni e l'armi,
Vengon dai sette suoi freddi Trioni
Agguerrite falangi, aspre legioni
Di Vandali, di Goti e di Biarmi.

VII. Quali apportano a te feroci insulti,
O bella Malta, o trionfale Acheno!
Vede l'Istro piangente e vede il Meno
Fatti i cipressi in sulle sponde adulti.

VIII. Più d'un popolo ormai fatto guerriero,
Contro il proprio Signor arma la destra:
Ma prova in marzïal fiera palestra
Spirar vendette il provocato Ibero.

IX. Perchè ripigli il Catalano audace
L'antico giogo e non adori il Giglio,
Oggi d'Arezia un generoso figlio
Beve del Manzanar l'onda fugace.

X. Sembra d'Europa tutta il campo angusto:
Fin là nel sen di Peruana Teti
Corron d'Olanda e i Madritani abeti
Ad urtarsi fra lor con odio ingiusto.

XI. Così sfogando vanno ire agguerrite
D'Europa i Regi; e l'Ottomano intanto
Adora ornate con superbo vanto
Di bandiere fedeli empie meschite.

XII. Sotto il giogo servil fastoso opprime
Di Rodi i campi e d' Amatunta i regni,
E spera riportar con modi indegni
Del Cretense valor le spoglie opime.

XIII. Fra sì funesti orgogli, Antonio, io vivo;
Men lieto no, chè dell' Etruria bella
Non minaccia iraconda, irata stella,
Gloria del Gran Fernando, il suol festivo.

XIV. Ed or che lieti al più giocondo Iddio
Flora consacra i giorni ebra di gioja,
Disperato l' affanno, atra la noja
Lunge vie più sen va dal petto mio.

XV. Lunge, lunge, o Catoni: ora mi giova,
Sedendo intorno al risplendente foco,
Con insenia gradita in festa e in gioco
Fra le tazze ed i fior scherzare a prova.

XVI. Stanco dai risanati egri mortali
Il buon Prence di Coo lieto solea,
Tracannando così stilla Lenea,
Dal suo petto scacciar le doglie e i mali.

XVII. Colma, o Batillo, i più capaci vetri
Ch' il Veneto Leon superbo manda;
E sia de' labbri miei prima bevanda
Il nettare dolcissimo d' Arcetri.

XVIII. Colma ancor questo nappo, e darmi poi
Del rubino di Chianti ancor tu dei:
Mentre suggo di questi, o Giove, o Dei,
Del ciel l' ambrosia io non invidio a voi.

XIX. Oh come brilla! oh come bacia e morde!
Oh come di dolcezza inebria il core!
Colmane un altro: oh che soave odore!
Oh come piace alle mie labbra ingorde!

XX. Mira che tutto brio la bianca spuma,
Mormorando fra sè, nell' orlo ei frange,
Forma una rosa qual non vidde il Gange
Al tramontar della più fredda bruma.

XXI. Antonio, e tu, mentre i cristalli io voto,
E di liete rugiade il seno aspergo,
Mentre i pensieri in questo mar sommergo,
Ai gran calici miei viverai ignoto?

XXII. Ah! no: vien pur, qui d'Ippocrene un fonte
Più veridiche assai le linfe spande:
Deh! vieni, chè faran belle ghirlande
Lauri, pampani e rose alla tua fronte.

XXIII. Recati in man quella famosa cetra,
Che fa scorno ad Apollo, invidia a Delo;
Quella che, ad onta del Tartareo telo,
Le vaghezze di Fille inalza all'etra.

XXIV. Al suon di questa beverem festosi,
Intorno al fuoco a parca mensa assisi,
Alternando fra noi carmi improvisi:
Così Cloto ci fili i stami annosi.

XXV. Che se scritto è lassù che pur sian corti
Del viver nostro i giorni, ahi! più conviene
Affrettarsi al gioir: perduto bene
È tormento maggior ai pochi accorti.

XXVI. Udite i prieghi miei, celesti Numi:
Purchè questo rubin, questo bell'oro
Sempre fiammeggi, e purchè il sol ch'adoro
Sempre volga ver me pietosi i lumi,

XXVII. Altro non bramo; e, s'io mentisco, schianti
Il ciel le viti mie irato, et abbia
Di vendemmie Lenee secche le labbia,
Et ignoti mi sien Falerno e Chianti.

XXVIII. Venghin cipressi a funestar le chiome,
Inariditi i sempre verdi allori;
E, per ultimo al fin dei miei dolori,
Possa al tutto obbliar di Cinzia il nome.

V.

A Cinzia

persuadendola a non essere ingrata.

I. Già nel Tartareo fondo
Respinto avea coll' incantato corno
Delle pallide Arpie l' orrida schiera;
Nei regni di Megera
Già penetrava il grand' Astolfo, a scorno
Di Eaco, di Pluto e del nocchiero immondo,
Già mirava il profondo
Orror di Dite, ed ulular talora
Udia la plebe che laggiù dimora.

II. Cinte d' angui vedea
Di ceraste, di draghi e di catene
Sudar le Furie a flagellar gl' ingiusti;
Sovra i dirupi adusti
D' Erebo ardente, e su l' arsiccia arena
Lo Stigio latrator forte fremea;
Persefone scorrea,
E mille mostri, ai crudi ufficii intenti,
Sopra gli empii spargean pene e tormenti.

III. Fra la turba dannata
Stupefatto mirò d' Ottone il figlio
Versar donna gentile un mar dai lumi,
Torvi nembi di fumi,
Squallide vampe all' affannato ciglio
Portavanle ad ogn' or guerra spietata;
E negra e affumicata
Provava in quelle chiuse oscure grotte
Tra' fumi eterni una perpetua notte.

IV. Era Lidia costei,
Del Monarca di Lidia unica prole,
Meraviglia e stupor del regno Eoo;
Eto, Xanto e Piroo
Non vedder mai là dalle vie del sole
Beltade eguale alla beltà di lei:
Della man degli Dei
La più bell' opra e la maggior fattura,
Quando Lidia mirò, vedde Natura.

V. E pur dell' Orco orrendo
Nell' atre bolge e nei Tartarei regni
Eterne soffrirà doglie e martiri:
Non giovano i sospiri,
Non placano i crin d' oro i giusti sdegni,
E di Minosse il giudicar tremendo.
Ma se tue brame intendo,
Cinzia, saper vorresti e qual fallire
Fe' soggetta costei d' Averno all' ire.

VI. Sovra l' are Tebane
Non creder già che, intumidita il seno,
Gli onori ambisse della Dea di Delo;
Nè che ad onta del cielo
Psiche novella in sul natio terreno
Si mirasse adorar da genti insane;
Non con arti profane,
Qual già di Colco la Regina e maga,
Magiche note articolar fu vaga.

VII. Sovra l' ireo impudico
Non corse no, di rei tripudii ingorda,
Nell' empie nozze all' esecranda Noce;
Nè con lingua feroce
Osò di profferir, di sangue lorda,
D' Ecate inferna il sacro nome antico;
Nè con ferro nemico
Adultera crudele, usa alle frodi,
Del giogo marital disciolse i nodi.

VIII. Solo del fido Alceste
Sprezzò gli amori, non curò la fede,
E le bell' opre sue sdegnò fastosa:
Ingrata, ingiurïosa
La promessa negò degna mercede
A lui, che mille incoronate teste
In battaglie funeste
Pugnando vinse, e dei lor serti alfine
Inghirlandò di quell' ingrata il crine.

IX. Cinzia, sì gran peccato
Deh! non commetter tu, Cinzia, ben mio,
Ma dalle pene altrui pietade impara:
Che se d' amore avara
Essermi pur vorrai, il negro Iddio
Odi come tormenta un core ingrato:
Nell' antro disperato
A gola aperta, per mia gran vendetta,
Infelice che sei, l' Orco t' aspetta.

X. Là tra il fumo e gli orrori
Del pigro asfalto e della pece ardente
Mi pagherai le pene, empia e crudele.
Di Daliso fedele
La cetra indarno invocherai sovente,
Per addolcir quei meritati ardori:
Con rabbiosi furori
Verranne a consolarti atroce e ria
Irsuta Sfinge o puzzolente Arpia.

XI. Misera! e che farai,
Quando un serpe squammoso, un idro estivo
Rapir vorrà dalla tua bocca i baci,
E con lingue mordaci
Le gote e il sen ti lambirà lascivo?
Io tremo a dirlo; e qual tormento avrai?
Tu che tremi, se mai
L' innocente lucerta a' piè ti vedi,
E stridendo soccorso altrui richiedi?
XII. Amorosa pietade
Tolga l' annunzio infausto; e tu men rea,
O bell' idolo mio, cangia pensiero.
Pentimento sincero
Può ben talora dell' ultrice Dea
Rigorosa ammollir la feritade:
Ma se lasci l' etade
Incanutir, t' accorgerai per prova
Ch' il pentirsi da sezzo unqua non giova.

VI.

Per la morte del Signor Filippo Marcheselli. Oda.

I. Stacco dal chiodo aurato
L' eburnea lira, e tra l' argentee fila
Cerco e risveglio un' armonia dolente:
Non di Narciso o d' Ila,

Non d' un morto Giacinto acerbo il fato
Porge i singulti al mio dolor piangente.
Fiera Parca inclemente,
Atropo ingorda, altra cagion più bella
I tuoi rigori a deplorar m' appella.

II. Già del Castalio alloro,
Già dell' edra crinal deposti i serti,
Fronda lugubre alle mie chiome intesso.
Tu dai Pimplei deserti
Meco alterna le voci, Aonio Coro,
E fa di strida risonar Permesso.
Con muggito indefesso
Ogni valle rimbombi, e il fiume e il fonte
Gemiti esali, e la foresta e il monte.

III. Voi che al Meandro in riva
Cigni canuti a regolare il canto
Da Filippo imparaste e i dolci accenti,
Piangete, e cresca intanto
Al vasto lagrimar l' onda nativa,
Scorrin più gonfi i tortuosi argenti.
Di canori lamenti
Assordino le sponde, et abbia il mare
Tributi immensi di querele amare.

IV. Ben con nota infelice
Scriver conviene il detestabil giorno,
In cui Morte crudel rapillo al mondo.
Nacquero a Pindo intorno

I tassi allora, e in su l' Ascrea pendice
L'egro napello e l' aconito immondo;
Dal fatidico fondo
Ippocrene turbossi, e in ferreo tuono
Della cetra Febea stemprossi il suono.

V. Nella dotta caverna
Del Musico Tempeo quel giorno udissi
Gemer l'eco erudita e sciorsi in pianti;
Languente impallidissi
Più volte Apollo, ed a sfogar l' interna
Doglia squarciossi gl' indorati ammanti.
Immoti e sospiranti
Ruppero i balli i Satiri e i Sileni,
Gli Egipani inquïeti e i Fauni osceni.

VI. Ma che pro? Se quel duolo
Non fu possente a ritornare in vita
Dell' estinto garzon l' alma canora.
Dalla falda romita
De' colli Asturi e dal Sinnadio suolo
Venite, o marmi, e dall' estrema Aurora;
E dove il sole indora
Al Rubicone algente i vetri ondosi
Regia tomba innalzate ai suoi riposi.

VII. Tomba onorata e grande,
Te scorgerà, te additerà da lunge
Sui curvi abeti il pellegrino antico:
Anco dove non giunge,

Anco dove la Fama il vol non spande,
Tu portata sarai da grido amico;
Al cenere pudico
Che racchiudi nell' urna e latte e fiori
Sempre a gara offriran Ninfe e pastori.

VIII. Per te Baja e Miseno
Spoglieransi di frondi, Ogigia e Paro,
Pafo, Imetto, Pancaja, Ibla e Citera;
Per te Feacia e Claro
Produrran nuovi germi, e Cinto ameno
La fiorita aprirà fertil miniera;
La Canopea riviera
Lagrimerà per te gemme odorate,
E i suoi bitumi invierà l' Eufrate.

IX. L' asfodelo, il narciso,
Il nardo Etrusco e la giunchiglia Ispana
Nei campi tuoi germoglieranno eterni;
La condrilla Indïana,
L' anemono, il ligustro, il fior d' Aliso
Di fosco ciel non temeranno i verni;
Dagli steli materni
Più vaghe spunteranno e più vezzose
Le calte d' oro e le purpuree rose.

X. Oh qual aura soave
Ti spireranno intorno, oh quale odore
Il sesamo fragrante, il timo acuto!
Oh qual gradito orrore,

Ed oh qual veneranda ombra non grave
Tra i cipressi farà l' orno fronzuto!
Con ossequio dovuto
Verdeggiar mirerassi il cedro Ebreo,
L' alloro Argivo e il terebinto Ideo.

XI. Dolci sonni a quell' ombra
Dormiranno le Ninfe allor che il sole
Alla belva Nemea le terga opprime;
Intreccerà carole
Stuol di Silvani, e mentre il prato ingombra,
E del ferino piè l' orme v' imprime,
Sovra cetra sublime
Celebrato cantor con modi egregi
Narrerà di Filippo i vanti e i pregi.

XII. Dirà che il mar cruccioso
I superbi addolciva orgogli orrendi
Quando al plettro sposar solea la voce;
Che frenava i tremendi
Urti del suo tridente il Giove algoso,
Che rapido fuggiva il turbo atroce,
Che la plebe feroce
Sparia de' venti, e che le glauche ancelle
Si vedevan calmar l' atre procelle.

XIII. Quindi scendea sul lido
Ad ascoltar la melodia divina
Il profeta pastor del salso armento:
Da incognita rapina

Tratto, sorgea dall' arenoso nido
Il verde Forco ad ascoltarlo intento;
E con grato portento
Dai marini zaffiri il capo ergea
Ino, Dori, Nemerte e Panopea.

XIV. Col rozzo suono e rauco
Triton dell' ampia sua cerulea conca
Applausi dava, e fea tonar le valli;
Di Nereo la spelonca
Eco faceva, e Palemone e Glauco
Al musico gentile offrian coralli;
I più vaghi cristalli,
Le più lucide perle in dono offria,
E tutto il suo tesor Tetide apria.

XV. Apria Tetide il varco
Alle lagrime ancor, quando il viaggio
De' begli anni di lui scorgea sì corto:
Qual del baleno il raggio,
Quale il Partico stral vola dall' arco,
Quale striscia per l' aria il fulmin torto,
Tale all' Elisio porto
S' inviava Filippo. Alte memorie
Avran sempre di lui l' annose istorie.

NOTE

Il trovatore di queste Odi, Prof. Giuseppe Turrini, ebbe dapprima in animo di pubblicarle egli e ampiamente illustrarle: poi, vietatogli ciò da altri maggiori studii, n' affidò la stampa a me. Se pertanto in iscambio di ricche e dotte chiose, che certo il predetto egregio Professore avrebbe compilate, i lettori da me ricevono poche noterelle (tuttavia non insufficienti, spero, al maggior uopo), vogliano perdonare alla niuna dottrina mia.

Ode I, St. II, v. 7. Qui la lezione del Codice non è felice, nè ben limpida. Forse la voce *colta*, posta qui sostantivamente, piglia tra' suoi significati quello di *Quantità di fiori*, *erbe*, o *simili*, *colti?* Ma leggerei più volentieri (e meglio intenderei) *calte*, plurale di *calta*, fiore di color giallo, altramente *fiorrancio*, nominato dal poeta nella VI di

queste Odi, St. IX, v. 9: *Le calle d' oro e le purpuree rose.* L' ultimo verso della stanza certo vieta che questo luogo possa riferirsi alle Ninfe, poco innanzi mentovate.

St. IX, v. 1. Così il Cod.: sottintendo *era.*

v. 7. Variante cancellata nel Cod.: *Notturno assalitor nel letto Acheo.*

St. X, v. 1. Il Cod., con errore certo: *Ma qual furore imbionda.* Allato a questo errore il copista n'ebbe scritto (poi cancellato e corretto) altro non minore, a dispetto pur della rima: *ingombra* per *imbionda.*

v. 3-4. Osserva *Espero* di genere femminile: forse perchè individuo del genere *stella*, e perchè detto anche *Venere vespertina.*

v. 6-8. Imitazione dal VI dell' Eneide.

Ode II, Titolo. *Carlo De' Dottori.* Padovano, amicissimo del Redi, e scrit-

tor di rime, dell'Asino, poema eroicomico in X Canti, e dell'Aristodemo, tragedia.

St. II, v. 4-5. Notissimo il virgiliano *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

St. IX, v. 4-6. Qui metaforeggia un po' stranamente col secolo. Come *i rivi irrigheranno l'arena con torrenti di raggi?* Altro simile difettuzzo nella St. X, v. 5-6. E nell'Ode VI, St. IV, v. 9, *stemprossi il suono;* e St. XII, v. 6, *la fiorita miniera*, cioè *la miniera di fiori*, e St. XII, v. 2, *i superbi orgogli:* lievi nei.

Ode III, St. VII, v. 5 Il Cod.: *Teme.*

St. XIII, v. 8. Il Redi stesso nell'*Incanto Amoroso*, St. IX, v. 9:

Trogloditica mirra, Assirio nardo.

St. XV, v. 6. Traslato peggio che brutto perchè ripugnante a verità. La virtù, come latinamente suona la parola, arma ed afforza i petti; la colpa gli disarma e infiacchisce.

Ode IV, Titolo. *Antonio Malatesti.* Fiorentino, autore di rime, d'enigmi e dei *Brindisi de' Ciclopi.* L'Ode crederei composta ardendo la guerra europea che finì colla pace di Nimega, 1679.

St. III, v. 2. Il Cod.: *Stringi*; che non sapresti a cui riferire: ponendo *Stringe*, lo puoi riferire all' anno.

St. V, v. 4. *Il Gran Luigi.* Luigi XIV di Francia.

St. XIII, v. 3. *Iraconda, irata,* certo non è bello: ma il primo aggiunto esprime la potenza o l'inclinazione o l' abito, il secondo l' atto, dell' adirarsi. «Che cosa sia l' ira assai s'è dichiarato: in che sia differente dall' iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s' imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo: un iracondo può talvolta non essere irato.» Seneca, Dell' Ira, Lib. I,

Cap. IV, Traduz. di Francesco Serdonati.

v. 4. *Del Gran Fernando.* Ferdinando II, Granduca di Toscana, protettore delle scienze e delle lettere e del Redi medesimo.

St. XV, v. 3. *Insania gradita.* Da Orazio: *amabilis insania.*

Ode V, St. I-VIII. Vedi il Furioso, Can. XXXIV.

Ode VI, Titolo. *Filippo Marcheselli.* Cantore di fama a que' giorni; che dalla St. VI, v. 7-9, parrebbe nato, o forse morto, presso Rimini. Certo i Marcheselli furono patrizii Riminesi: uno de' quali, Carlo Francesco, descrisse le *Pitture delle chiese di Rimino*, libretto stampato in quella città per l' Albertini, 1754, in 16.

St. XV, v. 1-2. L' autore, cancellata nel codice questa variante *Anco talvolta il varco Alle lagrime apria*, vi sostituì di suo pugno la lezione del testo.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 67

TIPI FAVA E GARAGNANI

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda**, Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un' avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. -- **Novella di Pier Geronimo Gentile.** -- **Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d' Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova.**

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico**, di Valerio Massimo.

XXV. **Novella del Cerbino**, in ottava rima.

XXVI. **Trattatello delle Virtù.**

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**

XXVIII. **Tancredi principe di Salerno**, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. **Le Vite di Numa e T. Ostilio** di F. Petrarca in seguito alla Disp XVIII.

XXX. **La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.**

XXXI. **Storia di S. Clemente Papa**, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. **Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia** e il **Cantico de' Cantici di Salamone.**

XXXIII. **Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.**

XXXIV. **I Salterelli del Bronzino Pittore.**

XXXV. **Gibello**, novella inedita in ottava rima.

XXXVI. **Comento a una Canzone di F. Petrarca** per Luigi Marsili.

XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.

XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.

XXXIX. Capitolo delle Monache di Pontetetto.

XL. Libro della Cocina, del secolo XIV.

XLI. Historia della Reina d' Oriente.

XLII. La Fisiognomia.

XLIII. Storia della Reina Ester.

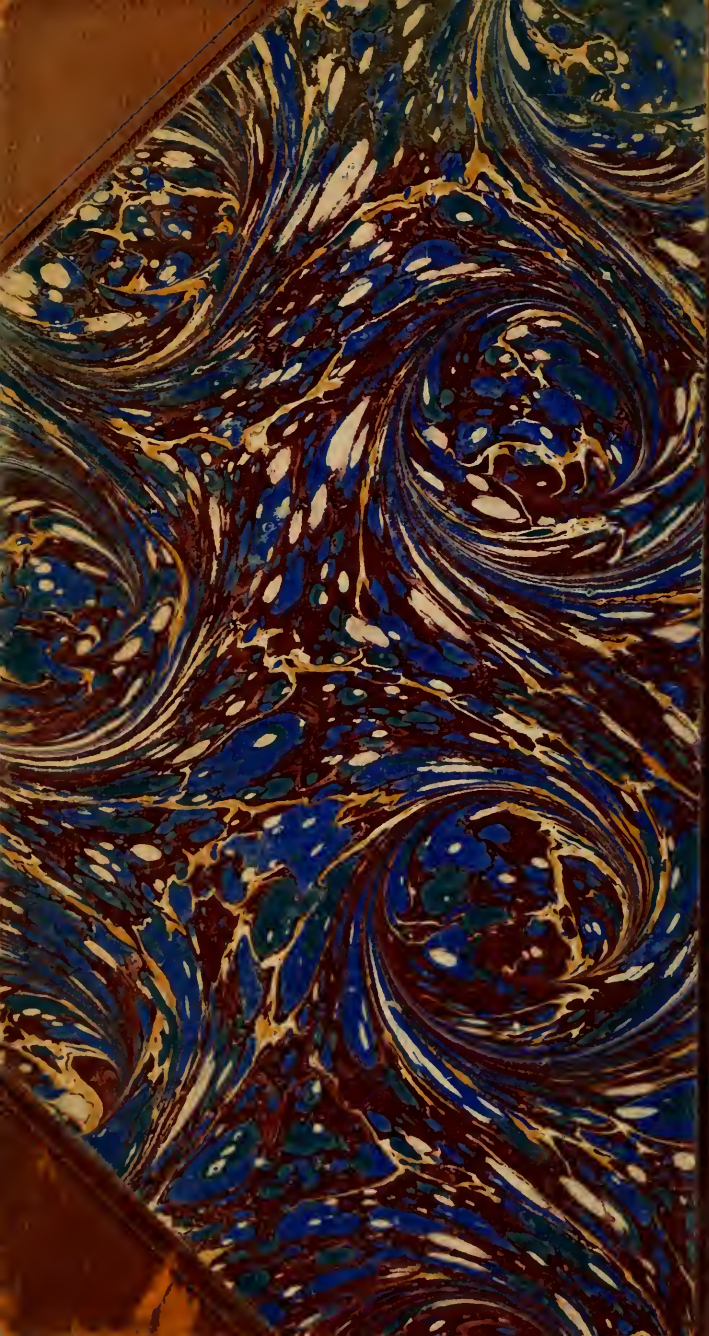
LI.
R217s

51257

Author Redi, Francesco

Title Sei odi inedite.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU